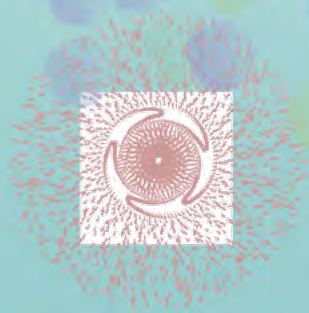
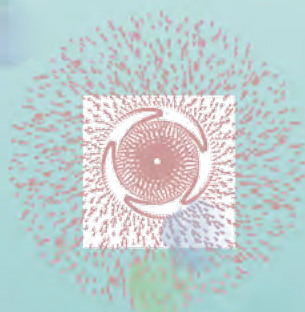




*Dedicato a Paolo
perchè possa passare bene
e a Timothy,
alla fratellanza che lo accompagna,
alla terra che li ospita.*



Ho fatto leggere questo testo a persone care e fidate prima di pubblicarlo. Una delle obiezioni mosse non tanto alla scrittura quanto alle motivazioni era relativa al principio secondo il quale noi proiettiamo sul prossimo quel che già è in noi: se quell' elemento dell'altrui carattere non fosse già in noi non potremmo riconoscerlo, definirlo.

Era negli insegnamenti primari di Paolo, convivo con questa nozione da oltre vent'anni, è alla base di molte mie desistenze: perchè provare rancore nei confronti di chi ti ha abbandonato se tu per primo volevi legarti a quella persona o a quel gruppo in quanto a te affini? L'equazione prevede io sia capace di abbandono "tanto quanto". Forse c'entra con il proverbio brasiliano per cui "se un nao quere, dois nao briga".

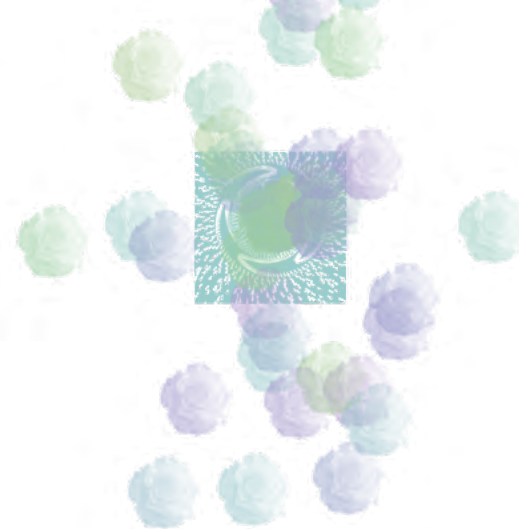
E' essenziale, di fronte al tumulto di terra sotto il quale è inopinatamente stato sepolto Paolo che io giunga ad una chiara definizione delle cose in quanto "vive" o "morte" per evitare frustrazione e rabbia nel tempo che mi resta da vivere.

Questo testo definisce il mio confine fra il mondo dell'introspezione e dell'autoanalisi e la sua traduzione pratica nelle relazioni con gli altri fatta di sì e di no: voglio tracciare un solco e rifiutare ogni mia somiglianza con Maddalena Ongaro.

Ha chiesto l'amicizia su Facebook? Facciamo pace? Allora dica che le dispiace per come sono andate le cose 23 anni fa.

Non le dispiace? Secondo lei è andata bene così?

Allora non possiamo essere amici e quel che resta di bello e di buono che mi ostinavo a mantenere vivo nel mio cuore v'è sepolto insieme a Paolo perchè quella parte di lei in cui mi riflettevo mi ha rimandato l'immagine di qualcuno che non voglio più essere, se mai lo sono stato: un ingrato.



Nei giorni precedenti al matrimonio italiano di Timothy qui a Trieste, Maddalena Ongaro mi ha chiesto l'amicizia su Facebook. A coloro che per sommi capi conoscono la nostra vicenda questo può sembrare un gesto positivo. A distanza di 23 anni lo è sembrato anche a me: diciamo che me lo auguravo. In tutto questo tempo, trasloco dopo trasloco, casa dopo casa, con grande pazienza, ho conservato disegni, scritti, cose del periodo in cui ci siamo conosciuti.

Ma esiste una distinzione importante fra i concetti di fratellanza ed amicizia. Esiste cioè un importante requisito perché si stabilisca un legame di amicizia fra due persone: **il riconoscimento reciproco.**

Così ho chiesto su Facebook a Maddalena se dopo tanti anni avesse finalmente aperto ad un minimo di compassione

*Perché fai parte del mio orgoglio
e ti amerò come se fossi un figlio.*

e volesse ammettere che la sua seconda vita iniziata in Brasile **poggiava sulle fondamenta del mio sacrificio personale**, su quel dolore provocato nell'avermi allontanato, a neanche un mese dal nostro arrivo, dalla casa che ci era stata affidata dalla comunità di Matutù al nostro arrivo in Brasile.

È il punto focale di tutta questa vicenda, una verità non interpretabile, non negoziabile. ***Siamo stati ospitati in seno alla comunità come famiglia ma appena giunti, dopo poche settimane, io sono stato allontanato da Maddalena senza un giustificato motivo.*** Col senno di poi, collegati gli elementi, il mio abbandono era parte di un piano prestabilito e questo aggrava di molto la sua posizione morale e spirituale.

Il dolore, la solitudine, la rabbia e lo smarrimento che quell'allontanamento arbitrario ha generato in me hanno avuto un effetto interiore devastante di cui porto ancora i segni.

Ai tempi Maddalena aveva invocato antiche leggi sulla fedeltà a se stessi ed aveva reinterpretato a suo uso e consumo parole come lealtà, complicità, presenza. Aveva piegato un intero insegnamento spirituale ai suoi scopi autoreferenziali.

Aveva utilizzato i figli come scudi umani per raggiungere i suoi obiettivi, se non fosse stato per i bambini le cose sarebbero andate molto diversamente. Per me ai tempi era tutto abbastanza nuovo, non avevo avuto dei figli miei per cui avevo adottato quella famiglia e sembrava che loro avessero adottato me. Ma non era vero, e ciò che rendeva tutto ancor più crudele ed efferato era stato il vedermi rivoltare contro anche i bambini.

Certo, nei giorni immediatamente successivi a quei fatti ero parecchio incazzato: voler giustificare l'allontanamento con i miei comportamenti **successivi** alla mia cacciata è come dare una mazzata sul ginocchio a qualcuno e poi dargli dello storpio. E poi si era trattato di "bizzate" veniali largamente comprese dalla comunità che si era schierata apertamente ed in maggioranza a mio favore.

Ma in questi giorni di saluto a Paolo Zanier, nel momento del suo passaggio, nella bellezza concreta e terribile della verità della morte che supera le interpretazioni e ci riporta al presente, dopo aver accompagnato il corpo fisico dello sciamano nell'ultimo luogo di riposo fuori dal cimitero di Basovizza, per una questione di coincidenze e di amicizie comuni ho potuto incontrare e chiedere personalmente a Maddalena se, in cambio dell'amicizia richiestami su Facebook lei fosse in grado di riconoscere la mia fatica, il mio sacrificio di quell'epoca e fosse disposta ad ammettere le sue responsabilità.

Ha risposto di no. Questo chiude definitivamente ogni possibilità di amicizia. Restano la fratellanza ed una condivisione dei fatti accaduti diversamente vissuta. I fratelli non sempre possono essere amici: è l'umana cosa, le lotte fratricide.

Quando i fratelli non riescono a stabilire un rapporto funzionale in mancanza di amicizia, quello che può subentrare è un vero e proprio disinteresse se non una antipatia profonda. La stessa che si può provare per un estraneo qualsiasi con l'aggravante che non si tratta di estranei ma gente con cui si è cresciuti assieme..

Questo è ciò che si è verificato fuori dal cimitero di Basovizza nel giorno della sepoltura di Paolo. **Maddalena Ongaro è diventata, in quel breve momento di ulteriore, egoistica, spietata crudeltà intellettuale, una perfetta estranea.** Lo era già stata, col tempo poi mi ero inventato delle giustificazioni per la brutalità del suo comportamento, l'avevo perdonata in quanto madre che anteponeva ogni cosa all'interesse per i suoi figli, avevo conservato una memoria utile ad un riavvicinamento.

La buona Emiliana aveva definito l'essenza del mio essere, quella che secondo lei è una mia funzione ancestrale, ciò che più o meno consapevolmente svolgo in questo passaggio terreno: asseriva che emanavo un "aura di protezione".

Non saprei, ma è fuori discussione che la vicenda di Maddalena e dei suoi due figli mi sia stata affidata dall'esistenza in questo senso.

Quando sono tornato a Trieste nel 1992, dopo cinque anni di carriera pubblicitaria a Milano, allo scadere del secolo nei giorni terribili della diaspora Jugoslava, l'avvicinamento prima e la convivenza poi con Maddalena ed i suoi figli sono stati un gesto compiuto anche per far fronte alla pressione che la struttura sociale stava compiendo sulla sua persona di donna e di madre atipica.

Ricordo di quanti e quali malesseri non miei dovetti farmi carico, quanta sopportazione, quanta tensione. Mi sentivo un parafulmine. **Che lei non fosse uno stinco di santo era abbastanza evidente**, ed era scomodo passare da utile idiota agli occhi degli amici suoi e del suo ex marito: ero uno strumento funzionale ai fini del mantenimento di uno status-quo che le permettesse una continuità, una normalità.

Me ne facevo una ragione: io ero una persona fortunata che poteva permettersi di dare un calcio alla sua carriera milionaria milanese e scegliere uno stile di vita di più basso profilo nella mia città, più a contatto con la natura e secondo ritmi più legati alle stagioni, alle abitudini alimentari, al territorio ed alle persone conosciute che lo abitavano.

Una volta tornato a Trieste continuai a fare pubblicità ma intensificai le mie relazioni con il comprensorio di San Giovanni, l'Ex O.P.P. dove potevo ricollegarmi agli interessi di sempre, l'arte, la musica, la socialità, le feste.

Erano gli anni in cui avevo stretto una profonda amicizia con Mauro 15, assieme a lui ed ai suoi amici avevamo inventato la *Capitelli Posse*: una sgangherata congrega di talenti utili all'organizzazione di feste che si svolgevano in uno stanzone del padiglione "M" a San Giovanni gestito all'epoca da Monica Vazquez, proprio sotto lo spazio del Velemir Teatro di Misculin, Flora, Palmano ecc.

Fu lì che conobbi Maddalena, ricordo la notte in cui, di ritorno da una festa, sotto il diluvio la incrociai che spingeva a mano il suo sgangherato motorino fradicio. Ci fermammo a casa di un mio amico che abitava lì vicino, ci asciugammo e quando la pioggia diminuì la accompagnai a casa sua con la mia Vespa.

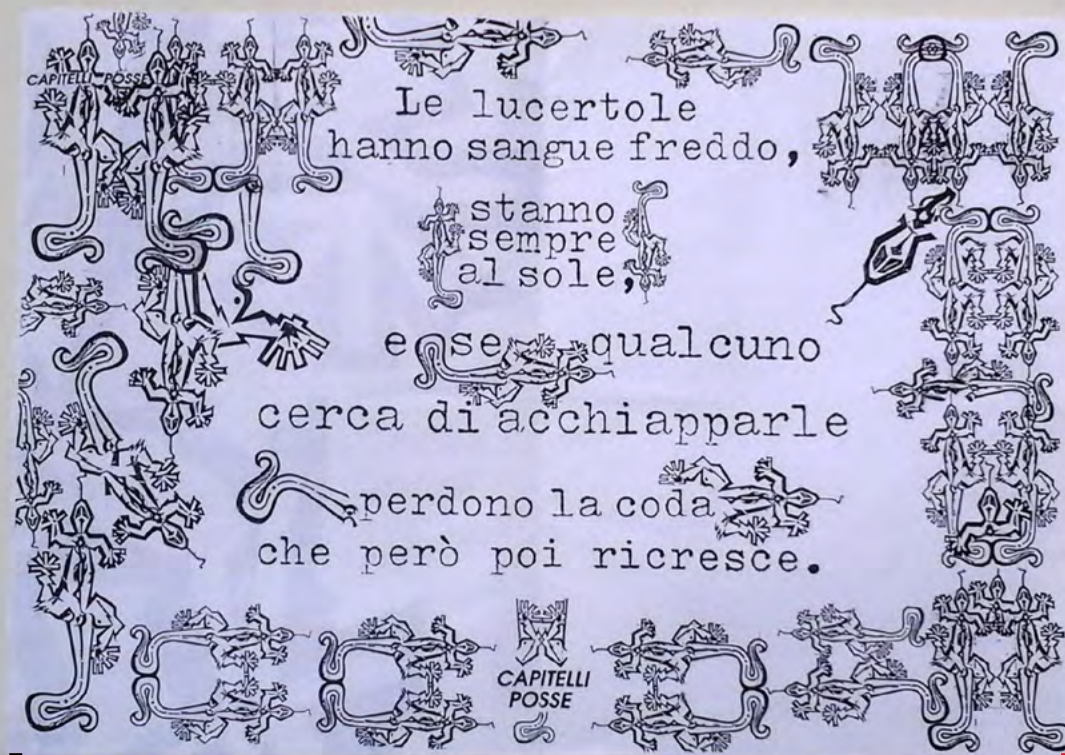
Non ricordo se fu quella la notte in cui mi fermai a dormire da lei o in uno degli incontri successivi, quello che a 23 anni di distanza resta chiaro e lampante è che il mio primo impulso fù di proteggere lei e successivamente la sua piccola famiglia disastata. E così era rimasto fino ad oggi.



Nella zona di Cavana, in Cittavecchia, a Trieste in via dei Capitelli, c'era un vecchio stabile fatiscente ma tenacemente occupato da varia umanità. La sua importanza nella vicenda è duplice perchè oltre all'amico Mauro 15 ed altri amici dell'epoca, aveva ripiegato nella stesso caseggiato anche Nevio, il padre dei bambini allontanato dall'assistenza sociale dalla casa in Androna del Pane con l'obbligo di non avvicinarsi. Era proprio sul confine.

In via Capitelli c'era la vita: occupazioni, feste, incontri, amori, musica, una popolazione di "pantegane" attiva e scalpitante in sintonia con quelle londinesi, berlinesi: un mondo di relazioni, un anello di congiunzione fra l'underground degli anni '70 e quello degli anni '80.

Un giorno, osservando le lucertole distese sulle pietre di arenaria mentre preparavamo volantini per le feste, Mauro scrisse un testo ed io feci un disegno: le lucertole hanno il sangue freddo, stanno sempre al sole e se qualcuno...



Organizzammo una difesa, legammo le nostre esistenze in matrimonio a tutela dei ragazzi, facemmo fronte comune scavando una trincea fra noi ed il nemico, quella “struttura” fatta di assistenza sociale, amicizie borghesi e insegnanti scolastici. In particolare le addette del Comune avevano la bella abitudine di telefonare spesso e indagare in perfetto stile polit-burò, ricordo che ad un certo punto dovetti recarmi presso un loro ufficio a farmi schedare in quanto convivente, dovetti spostare la residenza per non parlare del giudizio della mia famiglia riguardo tutta la vicenda.

Per Maddalena non era vita: ogni suo gesto, ogni suo errore passavano al vaglio di una lente di ingrandimento e ad un certo punto si presentò l'eventualità che le togliessero la sua parte di “patria potestà” sui suoi figli: devo ricordare che l'altra metà di responsabilità era già stata tolta al padre naturale al quale era stato fatto divieto di avvicinarsi a lei ed ai suoi figli per ragioni che non ho mai veramente capito a parte che una sera, strattato di stramonio ed infastidito dal pianto della primogenita stava per gettarla dalla finestra. Ma questo è ciò che mi ha raccontato Maddalena, ai tempi ero propenso a crederle. Oggi non saprei.

Ho conosciuto Nevio, il padre dei ragazzi: non era proprio uno da avere una vocazione genitoriale: di lui posso solo affermare che negli anni aveva divulgato il concetto per cui “gli avevo portato via i figli” e durante una missione interinale semestrale in Sertubi, quando arrivò il momento del rinnovo del contratto, il collega responsabile del rinnovo si rivelò, fra una chiaccherata e l'altra, essere un suo amico.

Il suo commento una volta collocatomi nella memoria fu **“ah, ti te son quel che gà portà via i fioi a Nevio per dargheli a una setta in Brasil”**. Il pacchetto lo completò il responsabile del personale che chiuse ogni eventualità congedandomi con un “mi spiace non poterla trattenere perchè lei è un elemento valido, ma pare non sia particolarmente amato dai suoi colleghi”. Perso il lavoro, grazie e arrivederci.

Tornando alla prima metà degli anni '90, date le premesse, nacque l'ipotesi di fare il viaggio in Brasile, di andare a Matutù. Serve sottolineare che la mia approvazione era relativa solo e solamente all'affetto ed al desiderio di bene e per i bambini? Voglio dire: la mia vita era tranquilla, c'era una famiglia sparsa fra Podenone, Grado e Trieste, andavamo spesso in Istria a Bale a fare il bagno, lavoravo in pubblicità, organizzavo e partecipavo a feste con gli amici in via Capitelli ed all'O.P.P. ed accompagnavo i bambini a scuola, li accudivo defaticando Maddalena e permettendole di avere del tempo libero. La guerra in ex Jugoslavia era finita, pan e vin non mi mancava, l'insalata era nell'orto...

Accompagnare Maddalena ed i suoi figli dove lei desiderava, dall'altra parte dell'Oceano o come diceva Padrino Guillermo “da outro lado do planeta” era stato un gesto di puro cavalierato. C'erano state incomprensioni fra me e Maddalena, c'erano le sue bugie, le sue assenze, i suoi maldestri tentativi di mistificare e rendere “sacri” ed “inevitabili” certi atteggiamenti inconsulti, certe decisioni arbitrarie.

Eravamo entrambi frequentatori dello studio di Paolo Zannier, ed entrambi stavamo affinando una sorta di “disciplina dell'intransigenza” utile ai fini della sopravvivenza psichica in

un contesto ostile. Riconoscevamo entrambi la priorità che bisognava dare a certi istinti atavici, ancestrali. Paolo ha giocato un ruolo-chiave in quel nostro passaggio, ha dato ad entrambi gli strumenti per superare quella fase.

In questi giorni di elaborazione del lutto, mentre scrivo cercando di tenerlo al mio fianco ancora un attimo prima di lasciarlo andare definitivamente, capisco che Paolo poteva soltanto darci degli strumenti. Non poteva dirci quale uso farne: non poteva evitare che venissero usati per fare del male. E per quel che mi riguarda Maddalena li ha usati per farne a me.

Se non è capace di ammetterlo, se non è disposta a sotterrare l'ascia di guerra, se a distanza di tanti anni non vuole volgere lo sguardo a quel passato e provare un minimo di compassione, di tenerezza per quel scarabocchio di cavaliere senza macchia e senza paura che l'ha protetta, difesa ed accompagnata lungo il sentiero della rinascita brasiliana, se non è capace di riconoscermi questo, non capisco come possa chiedermi l'amicizia.

Dopo l'evento della cacciata dalla casetta in cui eravamo stati ospitati ho passato molti mesi a Matutù nella disperazione, senza capacitarmi di tanta efferatezza. La meraviglia di quel luogo, la bellezza della sua natura e della gente che la popolava erano sospesi come dietro ad una pellicola, ero anestetizzato. Tutta la fiducia che avevo riposto in quella persona ed in tutta la vicenda erano crollate.

La piccola comunità si schierò: alcuni dalla mia parte, altri da quella di Maddalena. Per somma sfortuna di Magda l'altra persona chiave di tutta questa vicenda, l'uomo da cui

sono dipese le sorti dei ragazzi ed in particolare di Timothy, era dalla mia. Padrino Guillherme non gradiva la presenza di quella donna strana che si era subito rivelata una opportunistica senza scrupoli.



Eravamo approdati in una comunità spirituale ben dentro alle valli sugli altipiani della Minas Gerais.

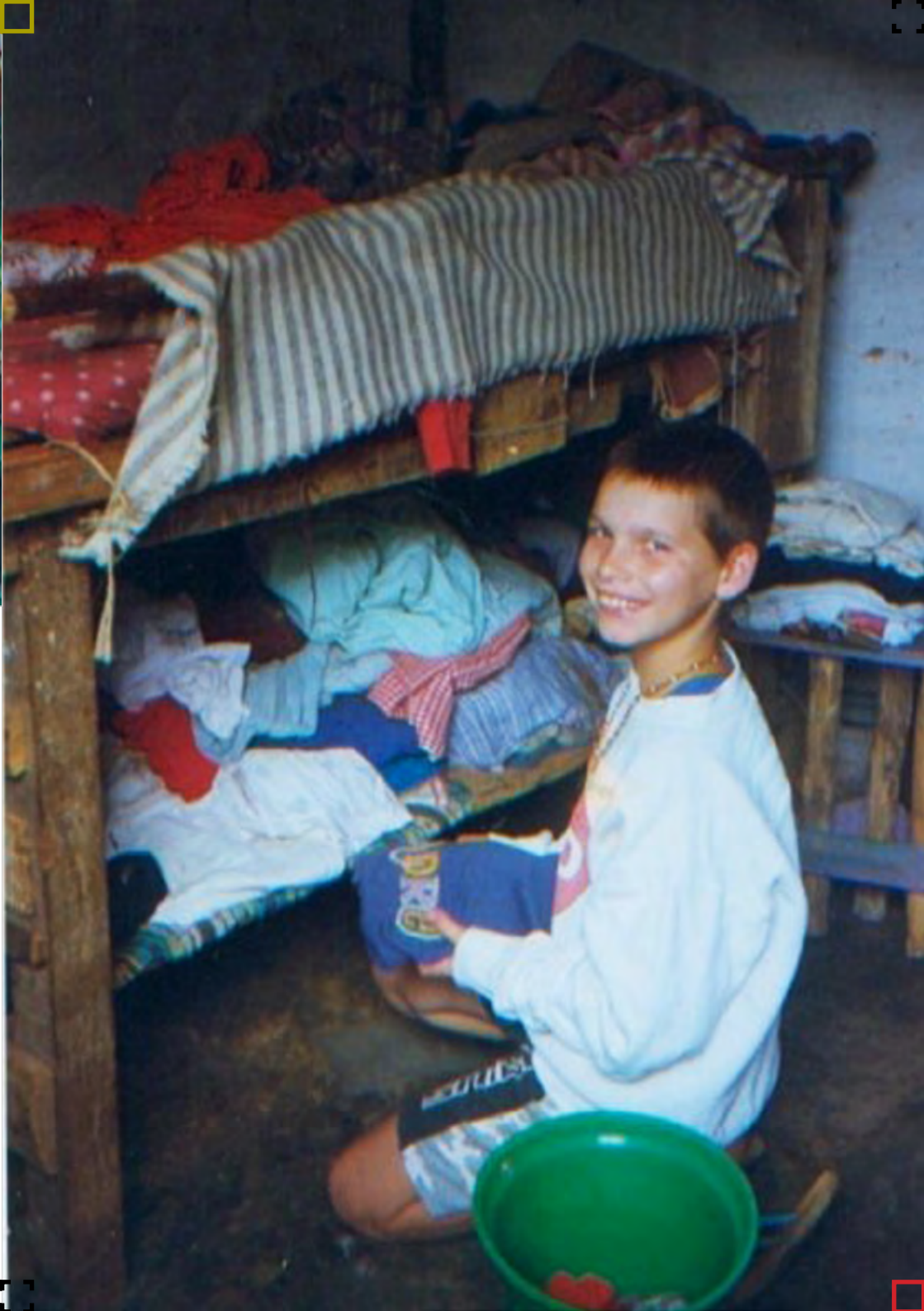
Un luogo meraviglioso e selvaggio ma non da essere pericoloso, semplicemente molto scomodo per chi era abituato ad elettricità e automobili. Ai tempi la comunità funzionava secondo una struttura gerarchica a capo della quale c'era Padrino Guillherme. Quando alla scadenza dei sei mesi di permanenza concessi dal visto mi apprestai a partire con la coda fra le gambe, Guillherme mi convocò e mi disse chiaramente che non voleva che me ne andassi. Fu molto specifico, disse chiaramente **“Noi vogliamo che resti tu con i bambini e che Maddalena se ne vada”**. Risposi che da noi in Italia non funzionava così, che le sorti dei figli a quell'età sono indissolubilmente legate a quelle delle madri e che restare per me in quelle condizioni, dovendo restare nello stesso posto dove viveva la donna che mi aveva cacciato, era impossibile.



Mi sono interrogato molte volte sulla funzione paterna dato che mio padre è stato carente, assente se non addirittura disastroso in certe sue manifestazioni al riguardo. A tuttoggi continuo a colmare le inadempienze o sopperire alle difficoltà delle famiglie altrui dato che non ho voluto avere figli miei. Credo faccia parte della vocazione paterna espressa al suo massimo livello, il concetto di padrino, o super-padre: della serie chiamatemi zio.

E' una condizione che implica un certo livello di marginalità dato che il nostro principio legislativo prevede un premio di priorità a coloro che i figli li "producono" fisicamente, il che ha senso se, una volta generati, i genitori naturali se ne prendono anche cura.

Sono molte le specie animali che in natura non si preoccupano di chi siano i figli ma concorrono tutte al loro benessere, il principio della comunità rurale di Matutu, in questo senso, gli assomigliava.





Guillherme ammise che comprendeva la mia situazione, c'era una analogia: il caso aveva voluto che noi arrivassimo in Brasile ed entrassimo in comunità esattamente un anno dopo la morte della sua compagna Kenya, proprio lì a Matutù. Complicazioni durante il parto, una delle ragioni per cui

negli anni successivi le donne di Matutù accolsero favorevolmente l'arrivo della corrente elettrica e furono vietati i parti in casa. Anche per lui restare dove ogni cosa gli ricordava l'amore perduto era difficile. Mi lasciò partire, **ma prima di salutarci gli chiesi di promettere che avrebbe accolto e protetto i bambini come fossero suoi.** Ogni volta che vedo una foto di Timothy su facebook mentre sorride sereno, colto, innamorato, ispirato **io ringrazio Guillherme per aver mantenuto quella promessa.** Maddalena è stata molto fortunata ad aver incontrato gente come noi e se non è capace di ammettere di aver avuto questo dono, di aver incontrato due virginiani pazienti e comprensivi che l'hanno aiutata a crescere i figli come lei desiderava, lontano da chi glie li avrebbe portati via beh, allora non può essere mia amica.



Al mio ritorno in Europa trovai la casa di Largo Granatieri dalla quale eravamo partiti occupata da mia madre. Le avevamo lasciato le chiavi perchè venisse a darci una occhiata ogni tanto. Colse invece l'occasione per levare le ancore da Pordenone e venire a vivere a Trieste dopo decine di anni di friulanità. Fu un tempo strano, fatto di traslochi, spandimenti, trattative, adattamenti ed un continuo viavai dai tribunali. **Innanzitutto per il divorzio, dato che Maddalena era ormai per me una estranea, una sconosciuta rivelatasi opportunistica e senza scrupoli, una avventuriera che mi aveva usato per raggiungere uno scopo e dalla quale avevo fretta di separarmi.**

Giuliana, la madre di Maddalena, che conosceva bene la figlia e non aveva dubbi su come fossero andate le cose, pagò il divorzio senza battere ciglio. Le conveniva, fossi stato opportunistico anch'io avrei potuto ribaltare Maddalena dal suo

trono di allucinazioni con due semplici concetti: **abbandono del tetto coniugale e ratto di minori**.

Invece lasciai perdere e mi riorganizzai, affrontando quel mondo che mai come allora mi era parso ostile, freddo, diverso da me. Ci volle un tempo, ci vollero carezze, baci, giochi e danze (sì, tanta danza africana, ricordo). Superai quel brutto momento, mi sembrava di essere “pippo pippo non lo sa che quando passa ride tutta la città” con la differenza che sapevo. Sapevo tutto e lo sapevo da prima.

Semplicemente speravo, avevo scommesso che una volta in Brasile, superato il guado, la donna che avevo sposato cambiasse, si addolcisse, sciogliesse le riserve, mi riconoscesse.

Non fu così, Paolo Zanier la definì una mancata comprensione di principi di reciprocità, paura di perdere il controllo su qualcosa che non è controllabile.

Grazie a tanti bravi amici ed amiche dell'epoca rientrai nel mio mondo, un po' più triste, un po' più saggio o forse no, semplicemente un po' più esperto come viaggiatore.

Tutto tornò lacinante, sanguinante quando ricevetti una chiamata del tribunale: si trattava della vicenda “Albina Vesnaver”. **Albina Vesnaver era la vicina di casa di Maddalena**, abitava nell'appartamento sottostante ed era una persona disagiata a dirla tutta era fuori come un balcone. Versava tinozze di non saprei cosa e lanciava forchette sui bambini quando andavano o tornavano da scuola al mattino, batteva con la scopa sul soffitto per segnalare che i nostri passi sul pavimento erano troppo pesanti e questo purtroppo avveniva anche quando l'appartamento era vuoto o eravamo immobili, a letto: aveva un figlio che veniva a trovarla ed anche lui si presentava mi-

naccioso sul pianerottolo al nostro passaggio, non sembrava molto normale neanche lui.

La chiamata dal tribunale era relativa ad un fatto accaduto una domenica mattina, un momento in cui i bambini erano dai nonni e noi avevamo conquistato un nostro tempo.

Ci svegliammo facendo all'amore. Un bel momento che venne interrotto bruscamente dai soliti colpi della vicina sul soffitto, non ce ne curammo e fu così che dopo qualche minuto **sentimmo i colpi violenti arrivare dalla porta dell'ingresso**.

Erano spallate violente, Albina aveva la struttura massiccia di un caterpillar, spalle robuste e peso massimo. Mi precipitai lungo il corridoio per intimarle di smettere ed invece, quando ero ad un paio di metri dalla porta la vidi sfondare, come un giocatore di rugby.

Usai la gamba destra come perno e la spinsi fuori con qualcosa di più simile ad una mossa di kung fu che ad un calcio, feci leva su una gamba e la respinsi con l'altra. Chiuso e bariccai la porta, chiamai la polizia. Arrivarono e constatarono i danni, raccolsero le testimonianze ed un paio di anni dopo mi ritrovai in tribunale a deporre. **Nel mezzo c'erano stati matrimonio, partenza, ritorno dal Brasile ed era iniziato il procedimento per il divorzio.**

Ovviamente frequentavo Paolo Zanier che mi aveva riaccolto con i suoi caldi abbracci e provava a ricucire come poteva la mia anima lacerata. Capiva tutto, sapeva tutto e ci provava comunque, anche se immagino capisse che la mia fiducia nei suoi confronti era compromessa. L'equazione, ai tempi per me era semplice: lui era il fornitore degli strumenti psicologici

utili a Maddalena per fregarsene del mio sentire e permetterle di buttare via anche il “*bambino*” della mia devozione con “*l'acqua sporca*” della fuga dall'Italia.

Ero dunque in tribunale avanti e indietro per questo o quel motivo quando un bel giorno saltò fuori la nozione che la difesa di Albina voleva chiamare Maddalena a testimoniare. La situazione era abbastanza chiara: gli avvocati dei Vesnaver non sapevano su quale specchio arrampicarsi, la posizione di Albina era indifendibile. **Chiedere la presenza di Maddalena sapendo che era in Brasile significava voler allungare i tempi del procedimento e mettere una volta di più i bastoni fra le ruote dell'eterna rivale** in uno scontro epico fra bene e male dove *il male* era impersonificato dalla pazza conclamata (*Albina*) ed *il bene* dalla ribelle sociale (*Maddalena*).

Col senno di poi, a distanza di anni, ritengo fosse un sofismo inutile. Era “*guerra fra povere*”, di quelle bieche e dirette alle quali mi sono purtroppo abituato ad assistere in questa vita bassa che ho scelto di vivere. Le ritengo più giustificate e comprensibili, più accettabili delle “guerre fra poveri di spirito” dalle quali mi sono sempre cercato di mantenere il più distante possibile, non sempre riuscendoci. Quegli scontri odiosi fra chi non si accontenta mai di ciò che ha già pur avendo abbastanza. Anyway, di fatto **era la terza volta che mi ritrovavo fra le mani le chiavi del destino di Maddalena e dei bambini**, Albina era difesa da un avvocato importante dato che faceva parte di un clan familiare triestino abbastanza potente. Sapevano tutto, ricordo che durante una pausa del procedimento, nei corridoi esterni all'aula dove si teneva l'udienza, una portaborse degli avvocati di Albina si mise a “*parlare con la moglie*

perchè la suocera intendesse” vicino a me, in modo che potessi sentire ciò che diceva.

Mi presentavano in pratica l'opportunità di denunciare colei che era ancora mia moglie (*abbandono del tetto coniugale, ratto di minori*). Infatti la questione di Inga e Timothy non era per niente risolta, non dal punto di vista della “struttura”. Non poter dire dove fossero esattamente, non avere la presenza di Maddalena in tribunale a suffragare la mia testimonianza, non essere in grado di spiegare le ragioni della nostra separazione mi aveva posto in difficoltà. Intervenero i nonni dei bambini, persone socialmente stimate le cui garanzie vennero accettate.

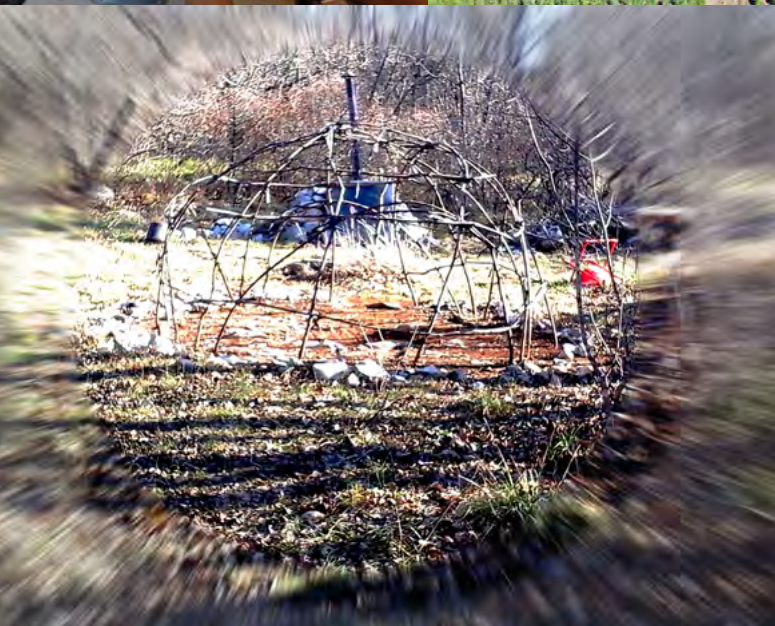
Ma se per un solo istante la mia vendicatività avesse avuto il sopravvento, se anche per un solo istante il dolore e la rabbia per l'abbandono di Maddalena avessero offuscato la mia ragione, sarebbe scattata la denuncia e tutto l'ambaradan sarebbe finito fra le mani dell'Interpol con somma gioia dei Vesnaver, dell'assistenza sociale, dei giornalisti e di tutti coloro che superstiziosamente consideravano Maddalena una malvagia procacciatrice di anime innocenti per conto di una oscura setta brasiliana.

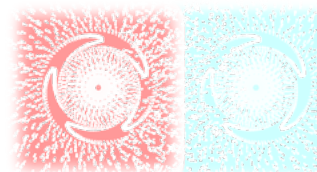
Scelsi di non scatenare l'inferno, lo feci per un innato senso di giustizia umana, quella che non spesso trovi nei tribunali, appunto. Lo feci per amore di quei due bambini, di quel “*pis-ciainletto*” di Timothy e della sua irruenta sorella Inga.

Se Maddalena non è capace di riconoscere questo, se non sa apprezzarlo, se dopo 23 anni dal nostro primo incontro non ha riconosciuto la mia importanza nella sua esistenza, non posso accettare la sua richiesta di amicizia.



*La valle di Matutù, Odair,
Solange, sua figlia Juana,
Paolo Zanier,
una sua capanna sudatoria
e la Cascata delle Fate.*





Quando anche la vicenda di Albina era ormai dimenticata, dopo anni trascorsi alla ricerca di una nuova dimensione che mi permettesse di vivere nonostante la “**sindrome di Icaro**” avesse spelacchiato le mie ali di sognatore incallito, mi resi conto che niente riusciva a sostituire il sentimento per quella donna ostinata e ribelle fuggita in Brasile. Non se lo meritava, non mi voleva ma sapevo,

tramite i racconti di amicizie comuni, dei progressi dei ragazzi, della normalizzazione dei rapporti e della serenità che avvolgeva la loro crescita nonostante per motivi economici avessero dovuto scegliere di vivere in clandestinità, cosa che in Brasile non è così grave se sei una brava persona e nessuno ha da reclamare dal tuo luogo d'origine. Pensai che forse, a bocce ferme, ottenuto il divorzio, allontanati gli incubi del brutto periodo che causò la sua fuga, Maddalena potesse tornare sui suoi passi e scendere a più miti consigli nei miei confronti.

Mi rimboccai le maniche, c'era qualcosa rimasto in sospeso dall'altra parte dell' Oceano. Partii per la Germania, approfittai di una offerta di lavoro in gelateria, strinsi i denti ed ottenni il danaro necessario per il volo. Accadde qualcosa che sancì definitivamente l'esistenza di una sincronia che guidava il mio cammino.

Quando arrivai ad Amburgo era mia intenzione imbarcarmi su un porta-container o una petroliera come ospite, ma le compagnie di navigazione proprio in quel periodo avevano ceduto quel tipo di biglietti alle agenzie turistiche che avevano prontamente equiparato i costi dei biglietti a quelli di una normale crociera. e così cercai un biglietto aereo. Mi adattai in un ostello, i soldi della stagione lavorativa non erano tantissimi, **era cominciato un conto alla rovescia alla fine del quale sarei stato costretto a rientrare in Italia se ciò che avevo non era sufficiente per raggiungere il Brasile.** I tempi dell'attesa erano costosi per quanto stringessi la cinghia. Un porto immenso autunnale sul Mare del Nord. Le compagnie aeree non consideravano ancora il concetto di *last-minute* ed internet non era ancora così evoluto per trovare l'occasione giusta. Passavo ore nei net-points, ai tempi una novità per me, camminavo chilometri in giro per le agenzie di viaggio alla ricerca di un biglietto e stavo perdendo le speranze quando l'istinto mi fece entrare nel posto giusto al momento giusto.

Era una agenzia di viaggi non prevista nei miei tragitti, ero in un luogo di Amburgo non contemplato dalla mia mappa, entrai mentre il tramite del mio destino usciva in perfetto stile "*sliding-doors*", aveva appena disdetto una prenotazione.

La persona dell'agenzia rimase allibita: non aveva ancora

realizzato che era rimasta con un posto libero in una prima classe Air France a neanche un giorno dal decollo ed io ero lì a volere esattamente quel posto. Anche perché a quel punto il prezzo, altrimenti fuori da ogni mia possibilità economica, in virtù delle convenzioni tariffarie, si era magicamente dimezzato.

Dopo una dozzina d'ore mi ritrovai teletrasportato al De Gaulle, a Parigi. Dopo 48 ore ero in giro per Rio cercando la corriera giusta per salire ad Aiuruoca, ultimo avamposto civilizzato prima di Matù. Per chi conosce il significato di ciò che è accaduto non servono spiegazioni, per coloro che vorranno derubricare la vicenda come una sequenza di coincidenze non sarò certo io a voler disturbare la loro quiete anche se personalmente credo che le coincidenze non esistano. **Io penso più concretamente che la mia anima fosse tutta votata al volere fortemente quell'incontro con Maddalena, volevo ristabilire quel contatto spezzato.** Volevo vendicarmi dei commenti sornioni e malevoli della piccola gente di provincia che mi aveva compatito e deriso tacciandomi di utile idiota. Non potevo credere che Maddalena fosse una di loro, mi ripeteva che la sua era stata una azione dettata dalla confusione di quel momento difficile, costretta ad osservare una qualche legge nomade che le imponeva di allacciare rapporti più proficui nel nuovo mondo in cui si voleva stabilire senza rendersi conto che la comunità in cui eravamo stai ospitati non era un branco di allocchi ma gente civile ed educata che non aveva apprezzato quella sua mossa.

Sicuramente aiutare a "*crescere spiritualmente*" anche me era troppo per le sue forze di transfuga alle prese con due figli

Furono molte le cose di cui dovetti occuparmi al ritorno dal Brasile relative al mancato ritorno di Maddalena e dei ragazzi. Per fortuna non tutte spiacevoli.

Fra un trasloco e l'altro ci fu il momento in cui mi dovetti separare da un cimelio ingombrante per far spazio alla mia nuova vita nella nuova casa che stavo comprando e risrutturando assieme ad Alice.

Anche Carlo, l'amico skipper con cui avevo compiuto il periplo dell'Italia e col quale feci poi dei ritorni dalle sue stagioni di charterista in Grecia, stava organizzandosi in una cosa trovata a Prosecco ed esprime il desiderio di recuperare la famosa porta della viaggiatrice che con Maddalena avevamo dipinto prima di partire per il Brasile.

Sarà grazie a lui se resterà qualcosa dei cimeli conservati di quel periodo e che ora come ora ho intenzione di bruciare.



...arrivi!



Alice

problematici, ed io giustificavo il tutto con considerazioni più ampie del tipo che qualcuno doveva pur tornare sui suoi passi e chiudere il varco lasciato aperto dopo la nostra partenza. Chiudere la casa, allontanare i sospetti di rapimento, consolidare, assicurare, testimoniare, divorziare. Ma soprattutto spiegare quanto fosse migliore per quei due bambini raccattati nevrotici e marginali, ricominciare in quella dimensione meravigliosa la nelle alture, in mezzo alla natura incontaminata, in una città dei ragazzi vicina a qualcosa di molto vicino al mio concetto di Dio.

Ma tutta quella fase era finita, erano passati sette anni e se per molti questo è un tempo sufficiente per dimenticare e ricominciare, per me è stato invece un tempo per alimentare speranze. Un tempo in cui tutto ciò che vivevo era funzionale ad ritorno, al riavvicinamento. Ecco perchè *un caso su mille, l'ago nel pagliaio, quel biglietto in prima classe era lì per me e soltanto per me al momento giusto*, ne prima ne dopo. Un varco spazio-temporale che il pianeta aveva aperto per me soltanto perchè potessi tornare là dove qualcosa era stato interrotto. Una consapevolezza. La consapevolezza che Maddalena Ongaro era effettivamente la stronza che si era rivelata sette anni prima e che Guilherme aveva ragione a non volerla d'attorno.

Infatti, quando giunsi per la seconda volta a Matutu, Maddalena non mi accolse fraternamente, anzi: fece un diavolo a quattro e manifestò tutta la sua avversità nei miei confronti cercando un consenso nella comunità che le venne negato. Lo schema di funzionamento di quel posto era cambiato, non era più una gerarchia rigida ma si era creato un gruppo comunitario che decideva le cose in assemblea. Quando Maddalena chiese di

allontanarmi la sua richiesta non fù accolta. Ero per la seconda volta in stato di choc. Venni ospitato, rincuorato, amato, capito. La mia anima andava a zonzo nella disillusione e nell'amarezza, ripetevo fra me e me “non fare del bene se temi l'ingratitude” mentre capivo che c'è un limite all'abnegazione ed al coraggio, che bisogna imparare ad avere paura di certe persone perchè dentro hanno una cattiveria innata dalla quale non sò difendermi. Per fortuna la gente di Matutu provò simpatia ed affetto per me, lo strano “gringo” romantico e disperso, ancora alle prese con una storia che a molti di loro era sembrata piuttosto semplice e mi veniva così riassunta dai caboclos della comunità: **Maddalena era una scaltra opportunist pure un poco puttana che aveva di buono soltanto il fatto di essere la madre di Timothy e di Inga.**

Questo per sommi capi il resoconto che mi venne fornito di quei sette anni da quando li avevo lasciati nelle mani di Guilherme, che era stato di parola: Inga aveva preso dalla madre una certa caratterialità intransigente, Timothy invece era un perfetto esempio di animale comunitario, la persona che speravo diventasse quando glie lo affidai. **Guilherme, il buon padrino che non smetterò mai di ringraziare.**

Ero passato sette anni dopo per vedere se tutto filava liscio ed anche se per me non c'era posto in quella comunità con Maddalena nei paraggi, furono molte le persone che ai tempi mi aprirono il cuore e ancora mi vogliono bene.

In quel secondo viaggio imparai molte cose, divenni intimamente amico di Odair e fui accolto con affetto dalla famiglia di Solange, fui coccolato e rincuorato da sua figlia Juana che prese il mio cuore fra le mani e lo pulì dalla tristezza.

E' stato da allora che le persone di Matutu sono diventate

per me una casa interiore, il luogo dello spirito dove ritrovare la calma quando il ricordo della cacciata di Maddalena dalla capanna e tutte le disavventure che ne sono conseguite tornano come ombre ad offuscare la mia ragione.

Penso a loro, alla loro imperfetta, meravigliosa umanità che combatte e prega, gioca e lavora la sulle alture, negli sterminati altipiani della Minas, alla ricerca di una bellezza e di una perfezione, di un contatto armonico con la natura conquistato pienamente, giorno per giorno pur in mezzo a tante difficoltà.

Ho imparato da loro quale sia il corretto uso della forza spirituale. Poi qui, in questa terra occidentale di pirati corsari da rapina, cerco qualcuno che gli assomigli, qualcuno di cui potersi fidare, con cui costruire. Ma è difficile: la gente qui propende all'egoismo e nel proteggere in tutti questi anni la vicenda di Maddalena, nel voler giustificare i suoi gesti in nome della protezione dei bimbi ho commesso un errore, **ho taciuto o non ho sufficientemente spiegato a me stesso ed a chi mi è stato vicino il prezzo che ho dovuto pagare, ottenendo così il risultato di sembrare qualcuno che aveva qualcosa da nascondere, simile alla vergogna per uno stupro subito in silenzio.**

Non ho tenuto debitamente da conto delle volte in cui sono stato tacciato di traditore, vigliacco rapitore di altrui figli, ambiguo passeur di casi umani socialmente assistiti, emerito coglione caduto fra le grinfie di zingari gitani senza scrupoli, cornuto e mazziato. **Ed il tutto in una città sottilmente violenta e neanche tanto passivamente aggressiva come Trieste dove ho avuto l'onore di essere stato fisicamente e psicologicamente picchiato a vario titolo per sette volte da rappresentanti di classi sociali diverse ma eguali nel volermi allontanare,**

annichilire, disconoscere per invidia, vigliaccheria, ignoranza.

“Come un anomalia”. Amici vicini e lontani nel tempo e nello spazio si sono chiesti e mi hanno chiesto il perchè di questa ostinazione, quali siano le ragioni profonde che mi legano masochisticamente a questo luogo irrisconoscete e senza scrupoli. Rispondo che non c'è vita migliore, vita più degna di essere vissuta se non quella dove il confronto fra bene e male sono meno distinguibili, la dove, cioè, le ragioni dell'essere e dell'avere si fondono in una soluzione difficile da comprendere ma degna di essere esplorata. Un luogo dove la fede sia una conquista quotidiana e non una pappa pronta preriscaldata.

Fare fronte al nulla, onorare la memoria dei cari, sapere di non sapere in un luogo dove il dubbio è pericolosissimo ed il contatto con la natura è difficile e va gestito contro la rutilante inerzia sociale delle mandrie di autouomini che procedono a tentoni bruciando il bruciabile. Se non risolviamo qui da dove tutto è partito, non ci sarà posto sul pianeta dove trovare pace.





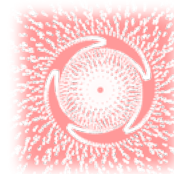
Igacù, città dei tre confini. Il luogo dove convergono le moltitudini di coloro che devono rinnovare il visto turistico ogni sei mesi. Ero al termine del secondo viaggio in Brasile quando cercai di compiere questo gesto eroico e restare un po' più a lungo in quel continente.

Ma il mio passaggio a Iguacù coincise con l'esodo di una moltitudine di cinesi in fuga a causa della caduta di un governo sudamericano guidato da un loro connazionale.

Nella baraonda di quei giorni l'ufficiale della dogana non guardò in faccia a nessuno e mi annullò il visto che avevo faticosamente conquistato dopo settimane di viaggio a piedi ed in autostop in giro per il Brasile fino al Paraguay. Mi beccai una bella espulsione.

Dovetti ripiegare in Argentina. Molte delle mie cose erano rimaste a Ilha Bela, dovetti arrangiarmi e strada facendo chiesi ospitalità in una chiesa, il prete che mi accolse e mi ospitò in canonica era un uomo dai modi semplici, pensavo fosse un parroco.

Era un vescovo. Quei giorni ebbi uno squarcio di futuro, una anticipazione di ciò che sarebbe accaduto quando un certo cardinale argentino di nostra conoscenza sarebbe diventato Papa.



Con questo testo voglio ristabilire una verità per troppo tempo taciuta. Voglio essere **gentile, paziente, astuto, spietato**, come insegnava Paolo, che vigila su questo mio momento imponendomi di essere chiaro ed esplicito con me stesso e con il mondo nelle mie affermazioni.

Prima di partire definitivamente mi stà insegnando che quella persona di cui mi ero innamorato ed alla quale ho offerto la mia protezione e devozione **non c'è mai stata**, non si può vivere una vita nella menzogna, non posso continuare a difendere una illusione.

Adesso che con la sua presenza fisica me ne ha offerto l'occasione, per la terza volta io l'ho colta, ho offerto a Maddalena uno scambio equo. Ma proprio lei che chiedeva inopinatamente l'amicizia su Facebook senza comprendere il valore del suo gesto, **ha detto no per la terza volta**.

Gentile nel non infierire, nel cercare di dimenticare, **paziente** nei confronti di chi mi ha pregiudicato, **astuto** nella misura in cui sono riuscito a salvare qualcosa per me da ognuna delle esperienze che avrebbero dovuto vedermi morto e sepolto, ma **spietato ora, spietato sì, definitivamente spietato** perchè adesso **brucerò** i libri, i disegni, lo scialle, il pezzo del letto a castello dove dormivano i bimbi nella casa di Largo Granatieri.

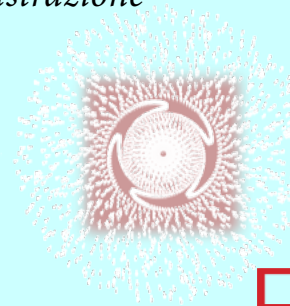
Brucerò le lettere e le poesie, brucerò tutto ciò che ho conservato fuori e dentro di me per più di vent'anni, trasloco dopo trasloco, casa dopo casa, rubando spazio alla mio presente nella speranza che questo incontro potesse essere diverso. Lei non chiede di meglio, è ciò che ha sempre voluto: che sparissi senza lasciare traccia e costruirsi il suo mondo dove regnare come sciamana ribelle, poetessa maledetta...nient'altro che una persona presuntuosa ed egoista che reagirà a queste mie righe con una scrollata di spalle, se mai le leggerà.

Se Maddalena Ongaro è riuscita a sfuggire alle sabbie mobili in cui l'ho trovata lo deve a me **tre volte**: la prima quando l'ho **sposata** ed accompagnata in Brasile, la seconda quando ho **ottenuto la protezione di Guilherme** per lei ed i bimbi nonostante le perplessità del Padrino e la terza quando **non l'ho denunciata** per ratto di minori ed abbandono del tetto coniugale presso il Tribunale di Trieste. Forse ho fatto soltanto il mio sporco dovere di brava persona ma lei, il suo dovere di amica, di moglie e guida spirituale non lo ha fatto. Per questo è importante ristabilire la verità per troppo tempo taciuta, perchè nessuno abbia a credere che ciò che di buono è accaduto sia opera sua.

Maddalena Ongaro ha soltanto proposto l'ipotesi. La realizzazione è stata opera mia e di chi ci ha aiutato. Non ci sono legittimazioni spirituali di nessun tipo per il male che ha fatto inutilmente. Ma non importa, sono comunque soddisfatto perchè in tutta questa vicenda **siamo riusciti a fare di Timothy**, insieme a Guilherme, ai suoi nonni e zii ed alla gente di Matutu, **qualcuno di completamente diverso da ciò che il contesto in cui è nato avrebbero voluto fare di lui.**

Tutto ciò che ha senso ormai è soltanto ciò che Timothy ha scelto come vita: **il rapporto con la terra, il contatto con la natura, la conoscenza delle cose importanti legate allo spirito, all'uomo in rapporto con l'ambiente** che lo circonda, lontano da illusioni ed in comunione con i suoi fratelli. Ma soprattutto in una dimensione dove i figli non siano usati come strumenti per ricattare moralmente la società, come ha fatto e continua a fare Maddalena. Più in là, forse, nell'infinita misericordia dei Grandi Pascoli, fra le rime di una canzone di De Andrè intitolata "Il ritorno di Giuseppe", farò spazio per una tolleranza ulteriore.

*"Seguirò con lo sguardo le volute di fumo
del passato che brucia e diventa nuvole
per distogliere l'anima dall'ansia e dalla frustrazione
che hai generato."*



***“E a te che cercavi il motivo
di un inganno inespresso dal volto,
lei propose l’inquieto ricordo
fra i resti di un sogno raccolto”.***

Fabrizio De Andrè - Il ritorno di Giuseppe

Trieste, Gennaio 2017